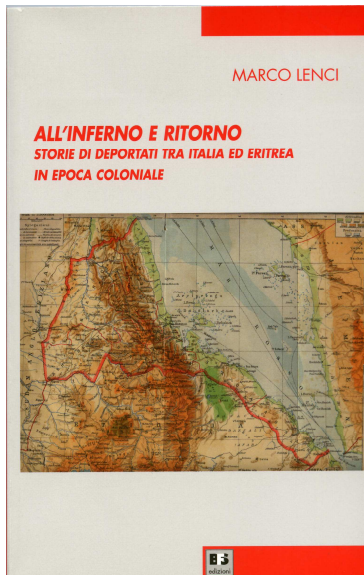


Nota bibliografica

a cura della redazione

MARCO LENCI,

All'inferno e ritorno. Storie di deportati tra Italia ed Eritrea in epoca coloniale, Edizioni BFS (Biblioteca Franco Serantini), Pisa, 2004, pp. 143.



Nel suo recente libro, *All'inferno e ritorno. Storie di deportati tra Italia ed Eritrea in epoca coloniale*, Marco Lenzi si è interessato della vicenda umana e politica dell'aspetto penitenziario della repressione del dissenso politico e della lotta anticoloniale in Eritrea.

Si tratta di una tematica finora abbastanza trascurata dalla storiografia sul colonialismo italiano, che l'autore ha sviluppato dopo una lunga ed appassionata ricerca ed attraverso una ricostruzione molto dettagliata e ricca di riferimenti archivistici, con l'obiettivo di restituirla alla memoria collettiva.

Nel primo dei tre capitoli di cui si compone il volume, viene affrontato il tema dei deportati eritrei in Italia negli anni 1886-1893; nel secondo capitolo viene proposto l'esito della ricerca sulla singolare e coraggiosa figura del giovane eritreo Menghistu Isahac; nel terzo ed ultimo capitolo viene trattato l'episodio, del tutto inedito e

La protesta sociale del 1937 a Ustica

Riceviamo e volentieri pubblichiamo la lettera di Giancarlo Bertacci; seguono sull'argomento una nota di precisazione della Direzione ed un intervento di Fabio Bertini.

Gentile Direttore, a seguito della pubblicazione dell'articolo di Fabio Bertini *Confinato per 'malanimo totalitario': Giuseppe Parenti medico e romanziere scientifico tra Corso e Ustica* («Lettera» dicembre 2003-aprile 2004), invio la seguente breve rettifica.

L'opinione assolutamente personale del direttore della Colonia di Ustica, priva di un qualunque riscontro effettivo ma piuttosto dettata esclusivamente dal differente pensiero politico (nonché da una buona dose di fantasia), ha definito Alfredo Bertacci insieme a Salvatore Campolo, Umberto e Giuseppe Tranchina non solo autori ma anche animatori di un tumulto (!) nel rione Calvario.

In qualità di uomo al servizio del regime fascista, il direttore infatti definiva con superficialità «fannullone» chi non lavorasse per o in collaborazione con la dittatura imperante o «amante di prostitute» chi legasse con donne confinate. Dunque, arbitrariamente e con facilità, additava come delinquenti coloro i quali non abbracciavano o peggio non si sottomettevano alla sua ideologia politica, non lasciando ad altri, come è proprio della dittatura, la possibilità di esprimersi portando avanti le proprie idee e fedeltà politiche.

Cordiali saluti

GIANCARLO BERTACCI

Condividiamo pienamente il contenuto della precisazione del signor Giancarlo Bertacci e, anche a seguito di uno scambio di opinioni, abbiamo ragione di

credere che il disagio ed il disappunto da lui avvertiti non siano dovuti al fatto se sia "opportuno" o meno condurre una ricerca storica su un periodo o su vicende che hanno fortemente connotato la storia della nostra comunità, bensì ai possibili equivoci ed errori di interpretazione che, in ordine a criteri di giudizi morali, tale tentativo di ricostruzione possa generare.

Prendiamo poi l'occasione da questa sua lettera, e per questo vogliamo ringraziarlo, per ricordare ai nostri lettori che fra gli scopi perseguiti dal Centro Studi abbiamo ritenuto essenziale il recupero della nostra memoria storica, che è un aspetto della nostra identità e del nostro presente. Di raggiungere, cioè, per quanto possibile, una certa conoscenza del nostro passato: un passato che, nel corso delle ricerche condotte, ci ha imposto e ci imporrà ancora, inevitabilmente, di dover fare i conti con esso.

In questa prospettiva, la ricostruzione delle vicende da noi tentata e proposta, pur essendo stata frutto di un atteggiamento di personali valutazioni critiche, è sempre avvenuta con il supporto di precisi riscontri, spesso di fonte archivistica, debitamente citati e pubblicamente consultabili: resta implicito che i risultati raggiunti e la corrispettiva conoscenza del passato così ottenuta, pur se fondati e credibili, devono tenere sempre aperto l'orizzonte delle ricerche e considerati in una prospettiva storica, "letti", cioè, con la conoscenza e la coscienza di uomini d'oggi.

Entrando nel merito dei fatti riportati su «Lettera», vogliamo sottolineare che quei documenti di polizia su cui si basano i riferimenti alla protesta sociale avvenuta nell'isola nel 1937, necessari all'autore dell'articolo a restituire nella sua dimensione realistica e non solo letteraria la figura del direttore

della colonia di Ustica, non costituiscono di per sé una fonte attendibile per pervenire ad una conoscenza obiettiva dei fatti. Quei documenti, come abitualmente avviene nelle situazioni di regime, sono infatti espressione di un punto di vista soggettivo. E interessato.

La fedeltà e la correttezza con cui venivano redatte le informazioni su persone, oppositori veri e propri ma spesso anche gente comune, semplici cittadini o apolitici, che, per sentimenti democratici o per qualche ragione, erano entrati in rotta di collisione con il potere è infatti quanto mai dubbia. Sia nei grandi che nei piccoli centri, a scatenare la repressione bastava veramente poco: interessi economici di piccolo cabotaggio, rancori personali, invidie.

Molti, uomini e donne, diventavano quindi oggetto di schedature con notazioni morali negative, anche fra le più spregevoli e infamanti, per giustificare, come poi puntualmente avveniva, la richiesta e l'ottenimento di misure repressive, che andavano dalla diffida all'ammonizione, fino alla carcerazione o al confino. Talvolta, più semplicemente, ma nello stesso tempo perversamente, ciò serviva per creare un clima di terrore e quindi di dominio.

Non deve pertanto sorprendere più di tanto se i personaggi citati nei documenti di polizia venissero presentati sotto una luce moralmente negativa. Era la prassi. E basta scorrere il Casellario Politico Centrale per rendersene conto: in quelle schede (migliaia) è infatti assai frequente rilevare che, insieme agli oppositori veri e propri, anche semplici cittadini, per le ragioni di cui abbiamo già detto, venivano in questo modo infamati e colpiti.

Ma la storia rende spesso giustizia. A singoli e a collettività. Fino al punto di ribaltare la prospettiva di giudizio politico e morale: quegli isolani, i cui

nominativi sono stati menzionati nel contesto di quella protesta del 1937 in conseguenza della quale furono diffidati, ammoniti o incarcerati, sono oggi annoverati dalla storiografia democratica come un caso di persecuzione politica.

Tali nominativi sono riportati negli elenchi degli antifascisti, nello studio condotto dall'ACS (Archivio Centrale dello Stato), e poi pubblicato nel volume a cura di Salvatore Carbone e Laura Grimaldi, *Il popolo al confino, la persecuzione fascista in Sicilia (Ufficio Centrale per i beni archivistici, Roma 1989)*.

MASSIMO CASERTA

* * *

L'articolo *Confinato per 'malanimo totalitario': Giuseppe Parenti medico e romanziere scientifico tra Corso e Ustica* di Fabio Bertini («Lettera» dicembre 2003-aprile 2004), ha suscitato qualche preoccupazione in alcuni lettori, di fronte al riferimento a fatti e personaggi dell'isola. Ciò impone sicuramente di chiarire i termini del lavoro storico in cui si colloca la ricostruzione. Da un punto di vista tecnico e da un punto di vista di merito. Da un punto di vista tecnico, è obbligo dello storico attenersi alle fonti e ai documenti, i quali porgono indicazioni di situazioni, luoghi e nomi. Ciò se vuole contestualizzare il discorso e dare utili riferimenti alla riflessione ed alle ulteriori indagini. Nel caso specifico, sono state utilizzate fonti dell'Archivio Centrale dello Stato, liberamente consultabili. Ma è importante dire che era scopo dell'Autore verificare un aspetto del personaggio studiato, Giuseppe Parenti. Aveva disegnato, nel suo romanzo, un direttore intelligente, armonico, superiore all'impiego di custode dell'ingiustizia. Era veramente così? Si vede chiara-

te che il funzionario vero non era così. Basti pensare all'accanimento nell'esigere il saluto romano dai detenuti politici. A questo bisogna pensare nel valutare i suoi rapporti: all'uso strumentale dei fatti di cui si compone la "rivolta sociale" che avviene nell'isola. E questo si fa chiaramente intendere nell'articolo. Ciò che si dice nel documento riportato non è la verità dei fatti. È la visione che ne dà il funzionario, tendente a enfatizzare elementi che servono a stigmatizzare agli occhi dell'autorità la popolazione locale non allineata al regime ed al sistema economico della colonia, nello specifico della mensa. Sarebbe sbagliato, insomma, prendere per oro colato, affermazioni che di reale hanno proprio questo: la versione di un funzionario presso il proprio ministero. E veniamo al merito. È chiaro che quella rivolta sociale è un aspetto della storia di Ustica veramente interessante. Interagiscono uomini e situazioni fuori dello schema autorità - internati ed esprimono una volontà coraggiosa di affermazione dei diritti. In questo senso, i personaggi che guidano la protesta sono importanti ed "eticici". Ma è cosa che, se si vuole comprendere, andrà studiata davvero e in profondo, rivisitando l'economia dell'isola, i rapporti tra i gruppi e le famiglie. Insomma è altra cosa dal rapporto soggettivo di un funzionario. Ma è evidente che quando ci si metterà a fare questa cosa importantissima per l'isola che ho avuto il piacere grandissimo di conoscere, nell'estate del 2003, la Comunità usticense saprà compiere un percorso con la propria memoria storica e riflettere in termini analitici, senza altro attendersi per il presente che chiavi di comprensione, come accade sempre per tutte le comunità piccole e grandi.

FABIO BERTINI